CONTRO

I PASTORI

E TUTTO IL GREGGE

CONTRO IL FETICCIO DELLA DELEGA: MANUALE DI INCENDIO PER L'AUTOGESTIONE REALE

L'aria nelle sedi, nelle occupazioni e nelle piazze è diventata irrespirabile. Non è solo lo smog del capitale o il CS dello Stato; è l'odore di chiuso di un'autoproclamata "area radicale" che ha smesso di guardarsi dentro per paura di scoprire quanto somiglia al nemico. Sono state abbattute statue nelle piazze, ma abbiamo eretto altari invisibili nelle nostre assemblee. Sono state bruciate bandiere, ma abbiamo giurato fedeltà a logiche burocratiche che uccidono il desiderio prima ancora che diventi azione.

Questo opuscolo non è una carezza. È un pugno nello stomaco alla tua zona di comfort militante. Se cerchi rassicurazioni, vai a leggere un manifesto elettorale. Se cerchi la verità rivelata, segui un guru. Qui si scava nelle macerie dei nostri fallimenti per estrarre il veleno che ci paralizza: la delega. In ogni sua forma: dal volto del leader alla presunzione dell'avanguardia, dal ricatto dell'esperto alla palude del consenso formale, fino all'umiliazione finale dell'appello al potere.

Siamo qui per distruggere un piedistallo. Perché finché c'è un piedistallo, ci sarà qualcuno che ci sale sopra e qualcun altro che resta a guardare dal basso. Non ci piace stare a guardare, non ci piacciono i piedistalli.

I. IL LEADERISMO: L'IMMAGINE CHE DIVORA IL CORPO

Il primo cancro, il più visibile, è il **Leaderismo**. Viviamo nella civiltà dello spettacolo, dove nulla esiste se non ha un volto, un nome e un profilo social. Abbiamo importato questa logica di mercato dentro le nostre lotte, illudendoci che avere un "portavoce carismatico" o un "volto riconoscibile" ci rendesse più forti davanti ai media.

In realtà, il leader è il primo segno della nostra impotenza.

Il parafulmine e la ghigliottina: Lo Stato adora i leader. Sa come gestirli. Un leader può essere arrestato per paralizzare un intero movimento; può essere cooptato con un posto in consiglio comunale; può essere diffamato per trascinare nel fango migliaia di persone. Quando deleghiamo la nostra immagine a un singolo, gli consegniamo la chiave della nostra distruzione.

L’atrofia della responsabilità: Perché dovrei sforzarmi di elaborare un’analisi o di rischiare in prima persona se c’è chi parla per me? Il leaderismo trasforma in spettatori, in una claque che applaude o fischia ma non agisce. È la morte dell’intelligenza collettiva.

Il narcisismo militante: Il leader non nasce per necessità. La lotta diventa lo sfondo per la propria scalata sociale o per la propria gratificazione personale. Fottute "Star della rivolta" frequentano talk show mentre i compagni finiscono in galera nel silenzio generale.

Essere **acefali**. Un movimento senza testa non può essere decapitato. Rivendicare l’anonimato senza opacità come arma di difesa e l’orizzontalità come pratica di attacco.

II. L'AVANGUARDISMO: LA PRESUNZIONE DEGLI ILLUMINATI

Se il leaderismo è la faccia, l'**Avanguardismo** è la mente malata che giustifica la gerarchia. È quella pretesa, figlia del peggior secolo scorso, che esista un gruppo di "coscienti" che possiede la "linea corretta" e deve guidare la "massa incosciente" verso la liberazione.

La divisione del lavoro politico: L'avanguardismo riproduce esattamente la fabbrica capitalista. C'è chi progetta (l'élite intellettuale) e chi esegue (la base). Chi sta in alto decide quando è il momento di scendere in piazza e quando bisogna ritirarsi, chi sono i buoni e chi sono i cattivi. La base diventa carne da cannone, utile manovalanza a fare numero e a prendere le manganellate per convalidare le teorie dei capi.

Il disprezzo per la realtà: L'avanguardista vive nei libri e nei propri dogmi. Se la realtà non coincide con la sua analisi, è la realtà a sbagliare. Se la gente non segue i suoi ordini, è perché è "alienata" o "immatura". Questo distacco crea organizzazioni asfittiche che parlano un linguaggio che nessuno capisce, tranne loro stessi davanti allo specchio.

Dobbiamo distruggere l'idea stessa che qualcuno possa "portare la coscienza" all'esterno. La coscienza nasce dalla lotta, dal fango delle strade, dal mutuo soccorso quotidiano.

III. L'ATTENDISMO: IL PASCOLO DELL'ETERNO DOMANI

Se il leaderismo è la faccia e l'avanguardismo è la mente (malata), l'**Attendismo** è il sedativo che tiene il gregge immobile mentre il macellaio prende le misure. È la forma più alta di misticismo laico: la convinzione che, prima o poi, le "condizioni oggettive" si allineeranno come pianeti in una profezia Maya, regalandoci la rivoluzione su un piatto d'argento senza nemmeno rischiare una multa per divieto di sosta.

Il culto delle "Condizioni Mature": L'attendista è un sommelier del disastro. Scruta l'orizzonte economico, annusa l'aria sociale e decreta con la boria di un oracolo: "I tempi non sono ancora maturi". È una scusa

magnifica. Permette di sentirsi radicalissimi stando comodamente in poltrona. Si aspetta che la crisi morda più forte, che la repressione diventi insopportabile, che il popolo si svegli da un momento all'altro. Nel frattempo, il pastore ci tosa con calma, perché sa che una pecora che aspetta il "momento giusto" è una pecora che non scapperà mai dal recinto.

La delega alla Storia: Chi aspetta ha delegato la propria vita a un'entità astratta chiamata Storia o Dialettica. Si crede che il capitalismo crollerà per un suo errore di sistema, come un software Windows che va in crash se apri troppe finestre. Ma il capitale non va in crash: si aggiorna. Mentre noi aspettiamo che il "frutto cada dall'albero", il nemico sta cementificando il frutteto, installando telecamere termiche su ogni ramo e brevettando l'aria che respiriamo. L'attendismo è il cimitero delle occasioni perse, dove le lapidi portano tutte la stessa iscrizione: "Saremmo stati grandiosi, se solo fosse stato il momento opportuno".

La paralisi dell'analisi: Gli attendisti amano i congressi, i seminari e le tavole rotonde sulla "fase attuale". Passano anni a vivisezionare il cadavere del presente per capire dove iniettare la cura, dimenticando che, nel frattempo, i vivi stanno morendo di noia o di fame. È la burocrazia della pazienza. Se l'azione non è preceduta da dieci anni di studio sociologico, allora è "avventurismo". Ma la verità è che chi aspetta di sapere tutto prima di muovere un passo, resterà immobile per sempre. La strada si impara camminando.

L'attesa non è una strategia, è una forma di agonia controllata. Il lupo non aspetta che la pecora si consegni spontaneamente citando il Capitale; il lupo azzanna quando ha fame. Se volete continuare a belare sperando nel collasso del sistema per cause naturali, accomodatevi pure: l'erba del recinto è saporita e il pastore promette che il domani sarà radioso. Peccato che, per il gregge, il domani sia solo un altro nome per il mattatoio.

L'unica condizione matura è la tua volontà di smettere di aspettare.

IV. LA TECNOCRAZIA DELLA LOTTA E LA DISERZIONE DEI RUOLI

Qui il potere indossa la maschera dell'utilità. Lo specialismo trasforma gli spazi in uffici marketing della rivolta, succursali sbiadite di un misero governo tecnico. La prima mossa per far saltare il tavolo è **disertare il ruolo.** Rifiutare la cattedra dell' "esperto" e sputare sulla sedia del "cliente" della rivoluzione. L'informatico, l'avvocato, il grafico non devono diventare i sacerdoti di un'eucarestia tecnica inaccessibile.

Morte al professionismo della rivoluzione. L'attacco non ha bisogno di architetti, ma di complicità. Quando la smania di sembrare "professionali" e impeccabili agli occhi del nemico diventa la priorità, l'azione muore. Si crea un patto infame tra l'ego dell'esperto (che blinda il suo sapere per restare indispensabile) e la pigrizia del gregge (che subappalta la lotta per non sporcarsi le mani). È il trionfo della delega: la sovversione ridotta a prestazione d'opera. Ma l'affinità reale nasce dalla conoscenza condivisa, non dall'affidarsi a un comitato di tecnici che progetta il conflitto come un piano regolatore.

Lo sciopero umano contro la specializzazione. Come si rompe questa dinamica? Smettendo di funzionare come l'apparato si aspetta. Che la richiesta venga dallo Stato o dal tuo stesso collettivo, se ti ingabbiano in una qualifica tecnica, la risposta deve essere l'ostruzionismo radicale: «Preferirei di no». Questo sciopero umano fa saltare le gerarchie informali, annulla il potere di veto dell'esperto e costringe il gruppo a riappropriarsi collettivamente degli strumenti, anziché ordinarli alla cassa.

Il crimine come scienza dell'apparato. Non siamo ipocriti: la gerarchia tecnica si nutre della stanchezza altrui. Chi è schiacciato dal lavoro precario e dal burnout non ha le energie per dominare la tecnica; lo studio diventa

così un lusso di classe. Proprio per questo, la risposta non può essere la "gestione democratica" della tecnologia, ma il suo sabotaggio. Non studiamo un sistema per amministrarlo, lo studiamo per mandarlo in frantumi. Il crimine è l'unico metodo conoscitivo reale: comprendi intimamente la natura di una macchina o di un sistema di controllo solo nel momento esatto in cui ne provochi il collasso. La conoscenza non è accumulo di nozioni, è l'intuizione del punto di rottura.

Oltre l'alibi della mediocrità. Spesso, per combattere lo specialista, ci rifugiamo in un consenso paranoico che punisce l'efficacia. Si preferisce il disastro goffo e condiviso all'autonomia operativa di chi sa agire, lasciando che le solite dinamiche sociali dominino il vuoto decisionale. È un suicidio. Pretendere l'efficacia senza accettare padroni. Lo specialista dovrebbe annientare il proprio ruolo diventando un sabotatore-formatore: il suo unico successo politico è rendere gli altri in grado di distruggere ciò che lui ha imparato a conoscere. Socializzare un sapere pericoloso è l'unica via per disinnescare la tecnocrazia e armare chi è rimasto indietro.

V. IL METODO DEL CONSENSO: QUANDO LO STRUMENTO DIVENTA CATENA

Il **Metodo del Consenso** nasce con le migliori intenzioni: evitare la tirannia della maggioranza. Ma, se non analizzato criticamente, si trasforma nel più raffinato strumento di conservazione e di **dominio occulto**. È il paradosso perfetto: in nome dell’inclusione totale, si costruisce la gabbia dell’immobilismo.

Lo sfinimento come selezione di classe: Le assemblee al consenso durano ore, giorni, secoli. Chi vince? Non chi ha l'idea migliore, ma chi ha più resistenza fisica, chi non ha un lavoro la mattina dopo, chi non ha figli a cui badare. Il consenso seleziona naturalmente una **"élite del tempo libero"**, escludendo chi vive le condizioni di sfruttamento più dure.

La fabbrica del falso consenso: Sotto la superficie dell'unanimità, le persone rinunciano a esprimere il proprio dissenso per sfinimento o per pressione sociale. Si ottiene un "falso consenso" che cova frustrazione, mentre il processo decisionale diventa così estenuante e vago da lasciare un vuoto pneumatico. Ed è proprio in questo vuoto, generato dalla paralisi assembleare, che mette radici quel cancro più profondo di cui (molto) sopra.

VI. GERARCHIA OCCULTA: IL POTERE CHE NON DICE IL SUO NOME

Qui arriviamo al punto più sporco, la naturale conseguenza del caos consensuale: la **Gerarchia Occulta**. Poiché il metodo del consenso, a parte che in determinate condizioni, rende improbabile prendere decisioni rapide e trasparenti, il potere non svanisce, semplicemente si sposta dove non può essere visto né contestato.

Il capitale sociale come grado militare: Comanda chi c'era prima, chi ha le chiavi, chi conosce i "compagni giusti". In un gruppo che rifiuta capi ufficiali, il **carisma relazionale** e l'anzianità diventano i nuovi gradi militari. Queste gerarchie sono invincibili perché sono invisibili: se critichi un responsabile eletto puoi rimuoverlo; se critichi un **"padrino" informale**, sei tu quello che "non ha capito lo spirito del gruppo" o che "attacca l'armonia".

La tirannia della mancanza di strutture: Senza regole chiare e responsabilità definite, il potere fluisce naturalmente verso i più forti, i più estroversi o i più privilegiati. L'assenza di struttura non è libertà; è la legge della giungla travestita da orizzontalità. Chi grida più forte "non abbiamo capi" è spesso quello che sta decidendo tutto nelle chat private o davanti a una birra, senza assumersi il rischio della trasparenza.

L'amicizia come ricatto politico: In questo fango informale, l'amicizia smette di essere un valore e diventa una base di potere. Si creano "cerchi magici" impenetrabili dove le decisioni vengono prese per affinità simpatetica, lasciando all'assemblea solo il rito vuoto di ratificare ciò che i "vecchi" hanno già stabilito.

VII. INFORMALITÀ E PROCESSO DECISIONALE: L'ARTE DELL'AFFINITÀ

Contro la burocrazia del consenso e la rigidità dell'avanguardia, dobbiamo rivendicare l'**Informalità**. Ma non quella che nasconde le gerarchie, bensì l'informalità come metodo di attacco basato sull'affinità.

Il gruppo di affinità contro l'organizzazione-massa: Non abbiamo bisogno di grandi organizzazioni pesanti che devono decidere tutto collettivamente. Abbiamo bisogno di piccoli nuclei di compagni che si scelgono, si fidano e agiscono. Questo rende il movimento fluido, imprevedibile e impossibile da infiltrare o decapitare.

Decisione e Azione: L'informalità permette di accorciare la distanza tra il pensiero e l'atto. Non serve un'assemblea plenaria per sabotare una telecamera o per aprire una mensa popolare. Serve affinità, complicità e coraggio.

La responsabilità individuale nell'azione collettiva: Nell'informalità, nessuno può nascondersi dietro la "linea del partito". Ognuno è responsabile di ciò che fa e di come lo fa. Questo eleva il livello etico della lotta.

L'informalità è la risposta alla gestione statale della vita. È il caos organizzato che il potere non può mappare. Ma richiede un'etica ferocissima: **dire ciò che si fa e fare ciò che si dice**

VIII. APPELLISMO: L'ULTIMA UMILIAZIONE

Infine, punto bonus di non ritorno: l'**Appellismo**. La pratica stantia di chi, avendo rinunciato all'autonomia, si riduce a scrivere lettere aperte, lanciare petizioni online o fare appelli alle "istituzioni democratiche" o ai "grandi della terra".

Il riconoscimento del carnefice: Ogni volta che firmi un appello al governo per "chiedere giustizia", stai dicendo che il governo ha l'autorità per dartela. Stai legittimando la mano che ti stringe il collo. È l'atto del suddito, non del ribelle.

La delega al terzo: L'appellismo cerca sempre un mediatore. Invece di

risolvere i problemi direttamente (Azione Diretta), si chiede a qualcun altro di farlo per noi. Questo svuota la lotta di ogni potenziale rivoluzionario e la trasforma in una variante del lobbismo.

L'illusione del cambiamento indolore: L'appello ti fa sentire la coscienza pulita con un click o una firma. È la valvola di sfogo perfetta per il sistema: permette alla gente di sfogare la frustrazione senza produrre alcun disturbo reale all'ordine costituito.

Smetti di scrivere al padrone. Se hai qualcosa da dire, scrivilo sui muri o dillo con le tue azioni. Il potere non concede nulla se non gli viene strappato. Ogni minuto passato a scrivere una petizione è un minuto rubato all'organizzazione della rivolta.

CONCLUSIONE: AUTOPRODUCI LA TUA LIBERTÀ

Siamo arrivati alla fine di questo viaggio nelle nostre miserie. Se queste parole ti hanno dato fastidio, bene: significa che hanno toccato un nervo scoperto. La critica dell'avanguardismo, del leaderismo e della delega non è un esercizio di stile, è una questione di sopravvivenza.

Tornare ad essere **pericolosi**. E per essere pericolosi per il sistema, essere ingovernabili al nostro interno.

Rifiutare ogni capo, anche quello che ti offre la birra.

Studiare, imparare, rubare il sapere agli esperti e redistribuirlo.

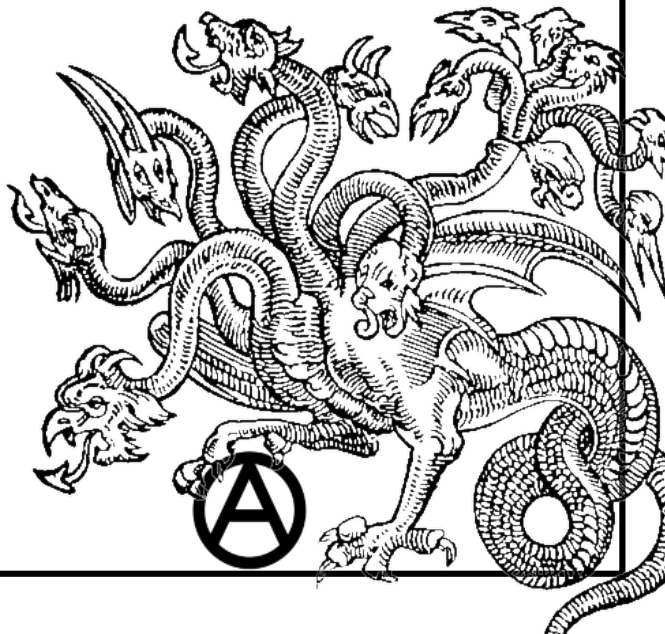
Non aver paura di dividersi se l'unità è solo un peso.

Agire con chi si è affini, senza aspettare il permesso di nessuno.

E soprattutto, smettere di chiedere. Iniziare a prendere.

Questa zine è sporca, è fotocopiata, è piena di errori. La lotta forse dovrebbe essere uguale: fuori da ogni controllo, fuori da ogni estetica patinata, ferocemente orizzontale e votata all'azione.

CHIAMATA ALL'AZIONE:

Non limitarti a leggere. Prendi questo testo, smontalo, criticalo o usalo per accendere un fuoco. Ma poi esci di casa. Organizzati con tre persone di cui ti fidi. Decidete un obiettivo piccolo, concreto, e realizzatelo senza chiedere pareri a nessun "coordinamento" o "comitato". La libertà è una pratica, non un'opinione.

DISTROGGI CIÒ CHE TI DISTRUGGE. AUTOPRODUCI LA RIVOLTA.